

Se quel giorno

Valentina Marongiu

SE QUEL GIORNO

racconto

CAPITOLO I

Erano le nove del mattino e Sofia era in ritardo. Il meccanico all'angolo come al solito, aveva occupato il suo parcheggio e lei aveva dovuto girare a vuoto per venti minuti prima di trovarne un altro; così ora correva trafelata. Non era molto allenata e nonostante avesse solo vent'anni, dopo aver corso per un po', si sentiva esausta, tanto da dover rallentare.

«Al diavolo» pensò, «dieci minuti di ritardo o dodici, non faranno una grande differenza!»

Fu allora che si sentì strattonare con violenza: una spinta, un dolore fortissimo al braccio e la caduta. L'avevano scippata in meno di un secondo. Cadde sul marciapiede e seguì con lo sguardo il suo aggressore che correva. Lo vide mentre spingeva altre persone che gli ostruivano il passaggio, lo vide attraversare di corsa la strada e vide quando una macchina, nonostante la frenata improvvisa e rumorosa, lo investiva e lo scaraventava

dalla parte opposta della strada. Non c'era tanta gente in giro, ormai tutti erano già in ufficio. Una donna la aiutò ad alzarsi, non si era fatta male e si riprese subito dallo spavento e dallo shock iniziale.

Attraversò la strada e si avvicinò allo scippatore. Era un ragazzo sui trent'anni, barbetta incolta, lineamenti del viso marcati, un tatuaggio che gli copriva un braccio. Aveva proprio il viso di un teppista, ma lei era buona, glielo dicevano sempre.

Il ragazzo era immobile. Sofia si avvicinò, si accovacciò e come prima cosa si riprese la borsa. Era svenuto, perdeva sangue. Prese il cellulare e chiamò un'ambulanza. L'uomo che l'aveva investito, dopo un attimo di esitazione, era ripartito e sparito nel nulla. Qualche curioso si era avvicinato ma nessuno faceva niente. D'altra parte, anche lei non sapeva cosa fare, le avevano sempre detto che non bisogna spostare le persone che possono avere le ossa rotte.

Finalmente arrivò l'ambulanza, le chiesero se voleva salire, pensando che fosse una sua amica e lei salì. Ormai aveva perso la lezione in facoltà quindi, decise di vedere come sarebbe andata a finire.

Mentre lo medicavano in ospedale, descriveva alla polizia l'auto che l'aveva investito. Non aveva notato la tar-

ga, ma ricordava il modello e il colore, rosso. Le era sembrato che l'autista fosse giovane, anche se l'aveva visto di sfuggita e non era in grado di descriverlo.

Mentre parlava con la poliziotta, uscì un'infermiera e le disse che se voleva poteva vedere Diego. Non ricordava altro dell'incidente, quindi decise di andare a vedere come stava.

Entrò nella stanza e lo vide sdraiato con una gamba ingessata appesa a un arnese e con un braccio fasciato. Aveva dei lividi sul volto ma stava bene. Sarebbe potuta andare peggio.

«Chi sei?» chiese lui con diffidenza.

«Abbiamo avuto un incontro ravvicinato prima dell'incidente, non ricordi? Certo magari un po' violento, ma molto eccitante, non credi?»

«Eri tu? Perché sei venuta? Mi hai denunciato?» sembrava spaventato. Era innocuo in quella situazione.

«No, mi sono solo ripresa la borsa e poi, credo tu abbia avuto la tua punizione. Per questa volta ti perdono. Non avresti fatto affari con le mie cose, sai? Al massimo avresti potuto truccarti o soffiarti il naso.»

«Vai via, per favore.»

«Come vuoi.»

Se ne andò. Pensò di aver sprecato una mattinata inutilmente e che sarebbe stato meglio rimanere a letto.

Sofia studiava medicina, i suoi genitori avevano deciso alla sua nascita che sarebbe diventata un medico. Poteva scegliere se diventare una pediatra come sua madre o un chirurgo, come suo padre. La sua trasgressione più azzardata era stata chiedere di poter diventare psicologa. Si adattava alle loro scelte e cercava di farsele piacere, d'altronde lo facevano per il suo bene ed effettivamente, aveva una vita piena e serena. I suoi volevano il meglio per lei e Sofia se lo prendeva. Amava i suoi genitori, era la loro unica figlia e non voleva deluderli.

Quando il suo ex ragazzo si era trasferito in Inghilterra, avevano dovuto lasciarsi. Lui aveva ricevuto un'importantissima opportunità di lavoro alla quale non aveva saputo rinunciare. Le chiese di andare con lui, ma lei non aveva intenzione di trasferirsi, quindi avevano dovuto lasciarsi. Si sentivano spesso, le chiedeva sempre di raggiungerlo, ma era una richiesta davvero eccessiva da uno che non aveva pensato neanche per un attimo a un'alternativa, piuttosto che lasciare tutto e andare via.

Sofia aveva pochi amici ma indispensabili per la sua sopravvivenza. Condivideva con loro lo studio e il tempo

libero, li vedeva tutti i giorni in facoltà e nei locali, la sera. Beatrice era la sua migliore amica, con lei aveva frequentato il liceo e la facoltà, il nuoto e i nuovi amici. Erano inseparabili.

Dopo il giorno dell'incidente, Diego aveva cercato di avvicinarla diverse volte, ma ogni volta, Sofia faceva finta di niente e cambiava strada. Lo vedeva tutti i giorni, sempre nel luogo in cui si erano conosciuti, alla stessa ora.

Sofia era convinta che lui la aspettasse per aggredirla nuovamente e cominciava ad avere paura. Maledisse il giorno dello scippo e pensò che sarebbe stato meglio farlo morire dissanguato sull'asfalto.

Un giorno lo notò in strada mentre saltellava con le stampelle, con la gamba ancora fasciata. Finse di non vederlo e girò al primo incrocio, ma lui le andò dietro.

«Ciao!» urlò.

Lei si girò e lo salutò con la mano, continuando a camminare.

«Aspetta!» urlò lui.

Lei si fermò, strinse a sé la borsa e lo aspettò.

«Mi hanno detto che sei stata tu a chiamare l'ambulanza e a starmi vicino quando ho avuto

l'incidente. Non credo che l'avrebbero fatto in molti. Volevo ringraziarti.»

«Non potevo certo lasciarti lì, ma non significa niente, non diventeremo certo amici per questo.»

«Lo faresti ancora?»

Aveva uno sguardo penetrante, come se volesse leggere i suoi pensieri. Lei si sentì in imbarazzo.

«Sì, lo farei per chiunque. E tu lo faresti ancora? Scippi ancora la gente per strada?»

«È per questo che stai stritolando il manico? Hai paura che ti rubi la borsa? Forse ho sbagliato ad avvicinarmi.»

«Ora fai pure l'offeso. Perché non ti trovi un lavoro come fanno tutti?»

Ci fu uno scambio di sguardi che valeva mille discorsi inutili. C'era energia fra di loro e sentivano entrambi le vibrazioni provocate dalla loro vicinanza.

«Sai, mio padre fa il muratore fino alle cinque del pomeriggio, poi torna a casa, si fa la doccia e alle sei e mezzo è già al bar a servire le birre fino a mezzanotte. Lavora diciotto ore al giorno e non ha fatto una vacanza in tutta la sua vita. Non esce mai, non ha potuto dedicarsi alle sue passioni e per curare mia madre che soffriva di una malattia molto rara, ha dovuto pure vendere la

casa. Ora mia madre è morta e tutti quei soldi, tutto il lavoro fatto per guadagnarli, sono stati inutili. È la persona più onesta che conosca e anche la più infelice. Mi è capitato di guadagnare in una sera quello che mio padre guadagna in un anno di lavoro, in un anno di vita sprecata!»

«Tu non te li guadagni i soldi, tu li rubi!»

Fingeva indifferenza anche se era molto tesa.

«Sono tanti i furti autorizzati in questo mondo. Io autorizzo i miei.»

«Tuo padre non sarà felice, ma almeno è in pace con se stesso, sta facendo la cosa giusta e si sente utile alla società in un modo in cui tu non potrai mai sentirti.»

«Sai quando mi sono sentito utile io? Quando ho pagato il viaggio in America a mia madre per curarsi. Mio padre ha lavorato tanto, ha pure venduto la casa ma non è bastato, per le cure servivano ancora altri soldi. Ho iniziato così. Ho rapinato una banca con due amici e le ho dato quello che le serviva, quello che mio padre non era riuscito a darle. Lui non le era stato utile abbastanza, nonostante tutto.»

«Tuo padre sa che vivi così?»

«No. Gli ho detto di aver chiesto un prestito. Lui pensa che io lavori.»

Erano discorsi assurdi per lei, l'aveva confusa e non voleva neanche pensare di essere d'accordo con lui. Non aveva niente in comune con questa persona. Decise di allontanarlo, anche se più lo guardava e più le piaceva. Aveva un corpo perfetto, fasciato da una maglietta aderente, muscoloso e senza un filo di grasso; gli occhi espressivi, il sorriso perfetto e il tatuaggio, che di solito a lei non piaceva; questa volta sembrava indispensabile per completare quell'opera d'arte.

«Va bene. Volevi ringraziarmi e lo hai fatto. Ora è meglio se ci salutiamo.»

Fece un passo indietro, cominciando ad allontanarsi, ma lui le prese il braccio con delicatezza.

«Dammi una possibilità, non sono una persona cattiva. E poi, non vedi che sono già irrimediabilmente innamorato?»

C'era qualcosa in quello sguardo, sembrava sincero, tenero e affidabile più di chiunque altro. Sapere che in realtà era un delinquente lo rendeva in qualche modo più affascinante. Aveva rubato per salvare sua madre e questo lo faceva sembrare quasi un eroe.

Lo guardò per un istante infinito, poi lo salutò sperando di riuscire a fingere indifferenza, ma con scarsi risultati.